

RS TRAVEL

# EFFETTI COLLATERALI

IL DUALISMO TRA DOPE E DRUGS, DROGHE "SANE" E DROGHE "CATTIVE", ERBA E PSICOFARMACI: UN CAVALLO DI BATTAGLIA RETORICO CHE HA ATTRAVERSATO TUTTI GLI ANNI 60, E NON SOLO. CE LO SPIEGANO DUE ESPERTI, CHE AL TEMA HANNO DEDICATO IL LIBRO "PSYCHOFARMERS"

TESTO *Pietro Adamo e Stefano Benzoni* · FOTO *Ben Martin*

**Q**UANDO PARLO DI ASSUEFAZIONE ALLA droga, non mi riferisco a keif, marijuana o qualsiasi preparazione di hashish, mescalina, Bannisteria Caapi, LSD, funghi sacri o altra droga del gruppo degli allucinogeni. Non c'è alcuna prova che l'uso di un allucinogeno porti a dipendenza fisica». O almeno così stanno le cose a leggersi *Letter from a Master Addict to Dangerous Drugs*, scritta da Burroughs nel 1956.

In realtà, sotto la retorica dell'espansione della mente, la mitografia contro-culturale delle sostanze lisergiche ha un'impronta ben poco libertaria: SPEED KILLS! strilla la copertina del numero dell'8-14 marzo 1968 dell'*East Village Other*. Al suo interno, una durissima condanna per gli psicofarmaci, che attraversa gli ambienti hippie e studenteschi per tutti gli anni 60. Non è raro, nei discorsi, nelle riviste, nei libri dell'epoca ritrovare una precisa distinzione tra drugs (maligne) e dope (benigne), o anche, verso la fine del decennio, tra death drugs e people drugs. «Dope, non drugs», scrive Tom Coffin sul *Great Speckled Bird*. «L'alcol è droga, l'erba è dope; la nicotina è droga, l'acido è dope; la droga vi spegne, ottunde i vostri sensi, vi dà la forza di affrontare un altro giorno nell'America della morte; la dope vi accende, alza la vostra consapevolezza sensoria».

Uno sguardo strabico ai lenimenti personali per gli spigoli dell'esistenza, che ancora si trascina nei 2000, appiccicato al culto stantio di una liberazione «vera e sana», contrapposta a quella cattiva delle «droghe» mainstream. Il cavallo di battaglia retorico della contro-cultura e di buona parte dei guru dell'antipsichiatria alla Laing. Prendi ad esempio il manifesto di una generazione, quel *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (1962) di Kesey, che è un monumento alla concezione paranoide della pillola e all'avversione per lo psicofarmaco. Ma

è una divaricazione che cela molte ambiguità, a cui non sfuggono nemmeno alcuni dei padri della lisergia.

Nel corso degli anni 60, Philip Dick ha, ad esempio, imposto una strategia mediatica di grande impatto, presentandosi come guru dell'acido. Nel 1966 apre così un intervento su una fanzine: «Di recente ho preso un'altra dose di LSD 25, e come risultato hanno cominciato a ronzarmi in testa certi pensieri cupi e persistenti». In verità, il nostro prende l'LSD una sola volta in vita sua (nel '64), procurandosi uno sgradevolissimo bad trip; in quanto alla marijuana, la fuma senza ecces-

sivo piacere. Dick fa invece ampio e sostenuto uso di anfetamine, rilassanti e stimolanti vari, che si fa prescrivere da diversi dottori, ingannati da abili descrizioni sintomatologiche. La precisazione della data di composizione dei suoi maggiori romanzi presunti «lisergici», precedente alla sua unica esperienza con l'LSD, e la pubblicazione di suoi inediti che legano il tema della droga alla psicosi, offrono una nuova prospettiva sulla sua narrativa: non più consonanza con l'ethos lisergico della contro-cultura, ma interpretazione radicale delle potenzialità alteranti degli psicofarmaci.

**P**ER IL SOCIOLOGO GUNTER AMENDT IL CONSUMO di «droga» nell'età postindustriale ha attraversato sinora quattro fasi: la prima è quella dei '50/primi '60, quando l'industria farmaceutica inonda il mercato di «tranquillanti e sedativi, di ipnotici e anti-

depressivi». Sono i Mother's Little Helpers di cui parlano i Rolling Stones nel primo brano di *Aftermath* (1966). Gli stessi che si portano via Elvis 10 anni dopo: l'autopsia rivela che, al momento della morte, il suo corpo contiene Valmid, Quaalude, codeina, Demerol, Valium, barbiturici vari e una galassia di «barbital».

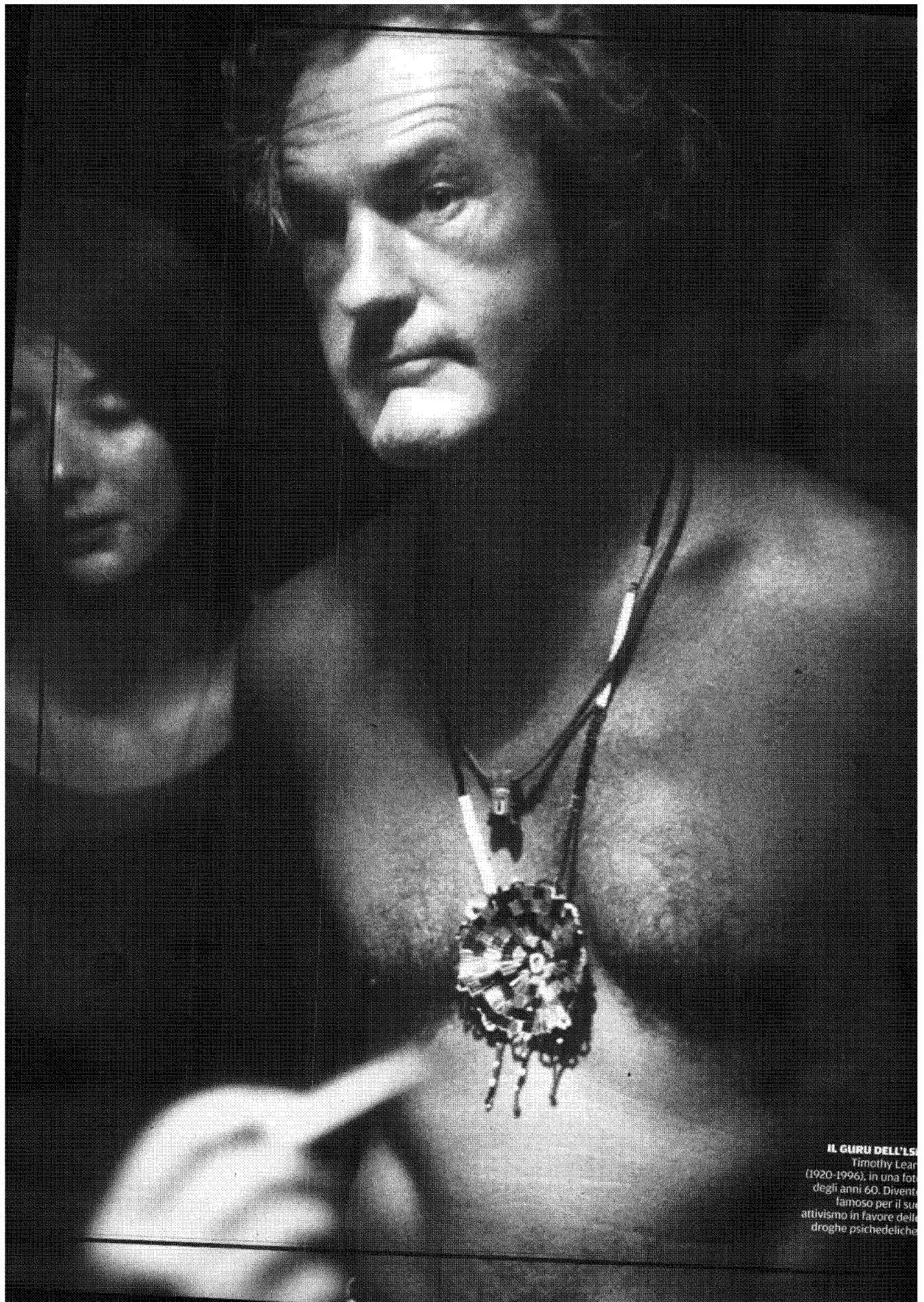
Un cocktail di uppers e downers a cui non si sottrae nemmeno l'insonne JFK, stando a quel che si legge in un articolo comparso recentemente (*The Medical Ordeals of JFK*, Atlantic Monthly, 2002): il suo medico personale gli somministra ogni giorno iniezioni di

antidolorifici e anfetamine e lo stesso JFK liquida così chiacchiere e preoccupazioni sul suo conto: «Potrebbe anche essere piscia di cavallo, basta che funzioni». La seconda fase coinvolge, appunto, la «generazione della protesta», per la quale il consumo ha scopo di provocazione e si esprime prima attraverso psichedelici (LSD e marijuana) e, negli anni 70, eroina e cocaina. La terza è quella techno degli anni 80, con i nuovi farmaci «a base anfetaminica», quando nella

cultura giovanile le pillole tornano di moda come life-style-accessories. Infine, negli anni 90, arriviamo al rientro in grande stile dello psicofarmaco, sotto l'egida del Prozac. Dobbiamo attendere l'Ellis di *American Psycho* (1991) per capire quanto possa essere cool «farsi» di inibitori del reuptake della serotonina (come il Prozac) e mettere poche gocce di Alprazolam nel preservativo, indossarlo e aspettare che effetto fa.

**«Potrebbe anche essere piscia di cavallo, basta che funzioni»**

JFK SULLE INIEZIONI CHE IL MEDICO PERSONALE GLI SOMMINISTRA OGNI GIORNO



**IL GURU DELL'60S**  
Timothy Leary  
(1920-1996), in una foto  
degli anni 60. Diventò  
famoso per il suo  
attivismo in favore delle  
droghe psichedeliche